

Dalla parte sbagliata

di Aldo Fasolo

Richard Dawkins
**IL PIÙ GRANDE
 SPETTACOLO DELLA TERRA
 PERCHÉ DARWIN AVEVA RAGIONE**
*ed. orig. 2009,
 trad. dall'inglese di Laura Serra,
 pp. 399, € 17,60,
 Mondadori, Milano 2010*

Massimiano Bucchi
**SCIENTISTI
 E ANTISCIENTISTI
 PERCHÉ SCIENZA E SOCIETÀ
 NON SI CAPISCONO**
*pp. 121, € 11,50,
 il Mulino Bologna 2010,*

Il trentesimo anniversario del saggio *Il gene egoista*, che ha rivoluzionato le nostre visioni sulla genetica, ben oltre i confini della biologia, è stato appena solennizzato e già Richard Dawkins aggiunge un'ulteriore tessera del suo grande disegno sull'evoluzione. Lo fa per ricordarci, al commiato dell'anno darwiniano, che l'evoluzione non è solo un'affascinante teoria, ma una realtà scientifica ampiamente comprovata. Sono quattrocento pagine di argomentazioni scientifiche rese fluide e leggibilissime da uno stile tutt'altro che accademico, con una meravigliosa capacità affabulatoria, ma anche con un rigore invidiabile. Si legga, ad esempio, l'ampia descrizione degli esperimenti di Richard Lenski sul batterio *Escherichia coli* in *Quarantacinquemila generazioni di evoluzione in laboratorio*. Dawkins ci porta passo a passo attraverso risultati complessi e interpretazioni sofisticate, senza perdere mai il filo, ma senza scorciatoie o affermazioni non documentate. Dawkins ci spiega in modo del tutto convincente "Perché Darwin aveva ragione" e, secondo le sue intenzioni esplicite, fronteggia un attacco forte da parte dei movimenti creazionisti e di alcuni ambienti clericali. Ma è su questo assunto polemico forte che possono nascere delle mode-

ste perplessità. Una bella recensione sul "Guardian" sottolinea come il tentativo di Dawkins di portare prove cruciali dell'evoluzione a un creazionista convinto, come avviene nel libro dialogando con Wendy Wright, delle "Concerned Women of America", è condivisibile, ma finisce con il fallire. Anzi, per gli irriducibili sentimentali, il dibattito sembra un pelino arrogante e persino imbarazzante, mentre sottolinea l'importanza delle credenze profonde e invita a ricercarne le origini, sociali e biologiche.

Nella sua carismatica militanza, in cui si fa altresì araldo di un coraggioso ateismo, Richard Dawkins si situa nel campo degli scienziati attivi, secondo la tassonomia di Massimiano Bucchi, sociologo della scienza all'Università di Trento che da anni cura con Federico Neresini l'"Annuario di Scienza e Società". Bucchi, definito lo scienziato come una visione dove scienza e società sono entità discrete e impermeabili, ne distingue forme attive e forme passive, che vanno dall'approccio tecnocratico sino all'estremo opposto dell'antiscientismo. In questi dilemmi scienziati ci sta di tutto: si parli di organismi geneticamente modificati, di cellule staminali, di fine della vita, il dibattito pubblico sembra prigioniero di uno schema consolidato. Da un lato i fautori di uno sviluppo illimitato della tecnoscienza, mentre dall'altro si collocano coloro che invocano un argine all'invasione di campo della ricerca in ambiti tradizionalmente appannaggio di scelte e pratiche sociali, politiche o religiose. Paradossalmente i due fronti condividono un medesimo pregiudizio. Alla scienza spetta di mettere continuamente sul tavolo nuove proposte, che la società attende al varco per boicottarle. In realtà, i frequenti cortocircuiti tra discorso scientifico e opinione pubblica, tra le priorità della ricerca e le aspettative di cittadini e consumatori erodono i confini tra scienza e società, evidenziando le divisioni entro i rispettivi fronti: si pensi, ad esempio, alle discussioni su temi quali il clima, l'energia nucleare o la biomedicina.

È questo intreccio – qui illustrato in una stringente argomentazione – ad alimentare l'antagonismo fra scienziati e antiscienziati, in un illusorio gioco delle parti che impedisce di cogliere e di valorizzare pienamente le sfide della tecnica e della scienza. Bucchi riprende una feconda metafora, quella della "coda lunga", derivata dai mercati digitali (dischi, video), per sostenere che l'esplosione delle ricerche scientifiche e la loro disponibilità e diffusione sui media hanno creato anche per le tecnoscienze una straordinaria capacità di permanenza e concomitanza fra idee, ipotesi, risultati diversi.

Insomma, scienza e società non si capiscono perché si intendono sin troppo bene, e credendo di scontrarsi, in realtà assecondano le rispettive inclinazioni, si usano reciprocamente come scudo nel gioco delle parti, scambiandosi continuamente i ruoli fino a sfumare, in certi casi, l'una nell'altra. Guido Visconti, sull'ultimo numero della rivista "Darwin" (maggio-giugno 2010), a proposito delle controversie sui temi ambientali e sul *climategate*, cita una bella frase di un esperto statunitense di scienza e società, Daniel Sarewitz: "Quando la politica è divisa e la scienza complessa, i confini fra le due diventano indistinguibili". Le conclusioni – e tutta l'argomentazione del libro di Bucchi – sono stringenti e dovrebbero essere lette da chiunque che a qualsiasi titolo si occupi di scienza e di società. E per chi si è occupato attivamente di scienza, sperimentando motivazioni, delusioni, sacrifici, che cosa rimane? Personalmente, resto dell'idea che non essendoci posto migliore dove stare, starò dalla parte sbagliata (dalla parte della scienza).

aldo.fasolo@unito.it
 A. Fasolo insegna biologia dello sviluppo
 all'Università di Torino